

Un marinaio genovese sbarca in Cina nel '38 dove apre un ristorante. L'incontro col condottiero, il ritorno

RIOMAGGIORE Sono Angiolin Gaeta, parlo cinese, inglese e spagnolo, ho navigato trent'anni e per dieci anni sono stato in Cina. Casa mia, una delle ultime case di Riomaggiore, nelle Cinque Terre, è una tonda che si affaccia sul mare. Guardo le onde che trascinano musiche lontane, note su note di una vita che non ha mai fine, nelle idee, nei racconti, nelle sensazioni. Adesso che ho 77 anni la mia memoria si è ribellata al peso dell'età e sembra voler sprigionare tutta la sua forza evocativa. Dalla nebbia degli anni e degli oceani scaturiscono i miei volti. Le foto restituiscono persino i sapori della mia infinita avventura. Sarei stato sempre qui se il mare non mi avesse avvinto portandomi nei cinque continenti a vivere la storia. Io sono Angelo Giuseppe Gaeta, mi chiamano Angiolin dei Seccion, ma in verità io sono il Novecento.

la traversata di Suez
Il Conte Verde, il grande espresso Italia-Estremo Oriente, aveva gli arredi più belli del mondo. Traversava Suez con l'eleganza di una ballerina, portando il sogno italiano a spasso per l'India, Singapore e la Cina. Quando salii a bordo del vapore, nel 1938, non era certo per una crociera di piacere. Ero uno dei 120 soldati del battaglione San Marco destinati alla concessione italiana di Tientsin. La Cina mi apparve come un sogno, là nel Mar Giallo, nel golfo di Po Hai, non lontano da Pechino. Ma subito dovette abbandonare i sogni perché, scendendo dalla passerella del transatlantico, vidi i granatieri italiani sfiniti, stanchi, feriti e tutti rapati a zero. Quella non era la Cina dei miei sogni, era un inferno. I giapponesi erano penetrati in Mançuria; Mao aveva già compiuto la lunga marcia e aveva momentaneamente sospeso la guerra civile con Chiang Kai-Shek per unirsi contro l'invasore. Noi italiani eravamo amici dei cinesi, poi siamo diventati nemici quando nel '40 Mussolini è sceso in guerra; noi eravamo nemici dei giapponesi e poi siamo diventati amici, valla a capire la storia. Ma dopo l'8 settembre del '43 tutto si è capovolto: siamo tornati amici dei cinesi e nemici dei giapponesi, valla a capire la storia. Così, io che ero un prigioniero, mi sono trovato libero. Libero di andare dove? Una signora ebrea, che possedeva un bar, ha avuto pietà di me, mi ha sfamato per i primi giorni e mi ha trovato un lavoro. Anche il signor Joseph era ebreo e voleva che imparassi a produrre grassi per i motori ed io l'ho fatto. Sarei rimasto alle sue dipendenze se una ragazza russa, Tania, non mi avesse spronato ad andare a Pethajo, un villaggio di villeggiatura marina per bianchi, ad aprire un ristorante. "Qual è la migliore cucina del mondo? Quella italiana. E allora andiamolo". Avevo un cuoco cinese che si chiamava Vassili ed avevo anche altri inservienti. Cucinavo spaghetti, lasagne e bistecche. Il mio ristorante si chiamava "Stella", l'insegna era scritta in italiano; brillava nel Mar Giallo, nel cielo rosso dell'Oriente. Avevo costruito la mia personale "Locanda della sesta felicità", proprio come nel film interpretato da Ingrid Bergman e Curt Jurgens. È stato per caso che, un giorno, io povero soldato diventato cuoco



Angelo Gaeta (il primo da sinistra) davanti alla Grande Muraglia. A destra: il protagonista oggi



Angiolin e il tè con Mao

Soldato inviato in Cina nel '38, sballottato tra un esercito e l'altro, Angelo Gaeta ha finito per restare dieci anni nel Paese dei mandarini aprendo un ristorante. Fatto prigioniero dai guerriglieri si è trovato davanti a Mao Tse-tung. Hanno preso un tè insieme e il grande condottiero gli ha scritto e firmato un lasciapassare. Adesso, a 77 anni, Angiolin, nella casa di Riomaggiore, alle Cinque Terre, si è deciso a raccontare la sua Cina...

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

solo entrato nella grande storia: avevo preso un treno per andare a Tientsin a fare rifornimento di generi di qualità, come whiskey e cognac, ma a metà percorso il convoglio è saltato in aria. C'era poco da capire: la tregua tra Mao e i governativi era finita. Mi trovavo a cinque ore da Tientsin e a cinque ore dal mio villaggio. Ho preso la direzione di casa seguendo il corso dei binari ma, ad un certo punto, un gruppo di guerriglieri maoisti mi ha bloccato. Per loro uno straniero era un nemico e così sono finito davanti al plotone di esecuzione. Mi avevano già legato al palo e bendato gli occhi quando sentii dire: "Ma io quello lo conosco! È quello che ci dà da mangiare a Pethajo!". I miei spaghetti mi avevano salvato la vita. Quell'ufficiale maoista non lo scorderò mai. Non mi uccisero ma mi tennero prigioniero: viaggiai tre giorni nell'interno per finire in un misero tugurio, unico straniero nelle mani dei guerriglieri, ad attendere chissà quale pace. Sarei morto lì se non avessi avuto la fortuna dalla mia parte. "Il grande capo ha saputo di te e vuole vederti" mi disse un giorno il comandante dei gendarmi. La casa era bianca e il giardino era pieno di fichi. Sulle scale c'era proprio lui, Mao Tse-

tung. Era sereno, aveva la testa alta e la pancia prosperificante. "Di che nazionalità sei?" mi disse. "Sono russo" risposi, sperando di farla franca, visto che conoscevo qualche parola in quella lingua. "No, caro amico, tu non sei russo" disse lui. "Sono italiano" confessai. "Ah, un soldato italiano...". "Sì, ma vivo in Cina". "Vieni, allora, ti offrirò un tè". Volle sapere tutto dell'Italia ed io gli dissi quello che sapevo. Il tè era aromatico e la tazzina scottava. Poi prese un foglio e una penna, scrisse da destra a sinistra, dall'alto in basso e mise sul fondo un timbro rosso. "Con questa" disse - potrai andare dove vuoi, nessuno ti fermerà".

I soldati di Chiang Kai-Shek
Già, parlava bene Mao Tse-tung. Il primo posto di blocco che incontrai era quello dei soldati di Chiang Kai-Shek. Vattì a fidare di Mao! Fortuna volle che non mi spogliarono perché, altrimenti, con quella lettera in tasca, sarei già seppellito da tempo. Poi, andando avanti, trovai una guarnigione americana e anche in quel caso nascosi il mio lasciapassare. Il cameriere cinese

È probabile che Angelo Gaeta non avrebbe più raccontato la sua esperienza in Cina e il suo personale incontro con Mao Tse-tung se il Comune di Riomaggiore non avesse deciso di frugare nei cassetti delle famiglie del paese delle Cinque Terre. È così che è uscita per caso l'immagine di Angelo Gaeta a cavallo, davanti alla Grande Muraglia. La foto è una delle tante che compongono il libro «Dall'album di famiglia» curato con passione e professionalità da Doriano Franceschetti, Sergio Fregoso e André Leuba. Ogni fotografia è il racconto di una famiglia, di una vita, di un'epoca: la tazzina che fu del pittore Telemaco Signorini, i matrimoni sulla Via dell'Amore, le gite al santuario di Montenero, le processioni e le rogazioni, le vendemmie, le

amicizie, la spiaggia, le sagre. Una comunità particolare, aggrappata alle colline di vigne e alla numerose vicende di addii e ritorni legati al mare, racconta la sua storia, proprio come una volta si faceva durante le veglie. E di storie da narrare a Riomaggiore ce ne sono parecchie visto che su 1.800 abitanti ben 550 hanno più di 70 anni. L'archivio della memoria diventa così un mosaico che appartiene a tutti, si riscoprono percorsi di vita, generazioni, parentele. Il rituale dei giorni passati non sembra una posa inutile davanti ad un fotografo anonimo, piuttosto l'idea di lasciare un'impronta, una traccia, un perché di un'esistenza passata proprio qui, nella terra sospesa tra cielo e mare, a due passi dall'infinito.

dei marines mi conosceva e mi lasciarono andar via. Arrivai alla stazione e proseguii verso il Mar Giallo, verso il mio ristorante e verso i miei cuochi i quali, credendomi morto, piangono dalla felicità. Sfidò io, ormai si consideravano senza lavoro!

Una notte di luna piena e di caldo afoso, mentre dormivo vicino alla finestra, mi svegliai di soprassalto. Il mio collo era stretto in una morsa ferrea che mi stava strozzando. Riuscii a liberarmi da quelle mani orribili e a gridare. Tutto il personale del ristorante si svegliò ed io ebbi un'altra volta la vita salva. Solo l'indomani capimmo che cosa era accaduto. Un marines diventato pazzo era fuggito dalla base americana e stava seminando il panico nella zona. Ci misero quindici giorni a stanarlo dalla collina.

In uno di quei giorni del '45 scrissi la mia prima lettera in Italia senza sapere se sarebbe mai giunta a destinazione. Ci sedemmo al

tavolo del locale, io ed un ex commilitone, Augusto Zilocchi, e insieme decidemmo che eravamo ancora vivi. "Caro papà - scrisi - se questa lettera ti arriverà tra diciotto giorni sarà Pentecoste e voi, a Riomaggiore, festeggerete la Madonna. Ti prego, vai a pregare al santuario di Nostra Signora di Montenero per me perché sono ancora vivo". La lettera arrivò proprio la mattina di Pentecoste e mio padre saltò al santuario in ginocchio. Pensavo che la grande storia non si occupasse più di me e invece non fu così. Con l'aiuto degli americani il Kuomintang riprese il controllo delle città ma non fu in grado di mantenere l'ordine. Nel '47 la guerra civile si inasprì e nel '48 Mao avanzò ovunque. Rischiai di essere travolto, io e il mio bel ristorante, esattamente come la "Locanda" della Bergman. Lo vendetti a 300 dollari con disappunto e lacrime dei miei indimenticabili cuo-

chi cinesi. Quando il mandarino di Pethajo seppe che sarei partito mi invitò nella sua pagoda piena di perle, gemme dorate e giare rifinite in oro. "Sei tu rimani qui sarai il padrone della costa" mi disse. "Il padrone sei tu - risposi - ed io devo tornare a casa". Salii sull'ultimo vapore diretto in Italia, il Sestriere. Per pagarmi il viaggio mi misi a fare il panettiere di bordo. Un giorno ebbi un attacco di appendicite acuta e il dottor Fratelli, che era primario del reparto di chirurgia dell'ospedale di Shanghai, mi operò da sveglio su un tavolaccio della sala del nostromo. La prima volta che riuscii a salire in coperta quasi svennai. Avevo la febbre a 42 gradi. Il chirurgo mi guardò negli occhi e sentenziò: "Qualcosa non va, operiamo di nuovo". E giù a infilarmi i suoi ferri nella pancia...

Nel '48, il ritorno
«È stata una mattina del '48 che ho ritrovato gli odori delle Cinque

Gli avevano tolto il permesso per un errore-giudiziario. Può sparare solo la moglie, spesso a vuoto Lui è senza licenza, lei cacciatrice per amore

Gli hanno revocato la licenza di caccia per uno scherzo giudiziario e la moglie, visto che lui smaniava, pur odiando le arti venatorie ha preso la licenza: per sette anni sono andati a caccia insieme, lei imbracciava il fucile e a volte sparava in aria, lui si divertiva per procura. Sette anni è durato questo «scherzo» durante il quale hanno preso tre fagiani. Adesso, con una bimba piccola, vanno di rado. Lei: «Lo faccio per lui, ma spero vietino la caccia».

DELIA VACCARELLO
MENTANA Ha preso le spoglie di Diana cacciatrice soltanto per amore, perché lui, che per uno scherzo della giustizia si era visto rifiutare la regolare licenza, smaniava e avrebbe fatto sicuramente qualche pazzia pur di rivedersi, stivaloni e giacca di velluto a coste, a capo di una battuta domenicale. Fosse per lei, la caccia dovrebbe essere vietata tutto l'anno. Eppure, quasi per sei anni, ogni settimana, il sabato o

due in tutto, pare - che a Mentana, piccolo centro in provincia di Roma, imbracciano il fucile. Finché lo ha appeso al chiodo, perché intanto, tra una domenica e l'altra, «Diana» è diventata mamma.

«In sette anni, tre fagiani»
Da più di due anni la caccia per loro, lui elettricista, lei aiuto-cuoca, è diventata un ricordo da quasi gioco che era: «In sette anni abbiamo preso solo tre fagiani, il più grande pesava un chilo», dice lui. Intorno alla loro bimba, che oggi ha quindici mesi, si sono stretti a tal punto da meritare l'appellativo di tassi - così li chiama il cugino Marcello - tanto si cullano, quando possono stare in casa, tutt'e tre nella «tana». Intanto lui, però, non demorde, e continua a chiedere la licenza, come se - cacciatore da quando era ragazzino -, si trattasse ormai di una questione di onore: «È per principio», ribadisce. E narra la storia della revoca doloro-

sa. «Dieci anni fa mi tolsero il permesso perché avevo un procedimento giudiziario in corso. Dopo tre anni si risolse ogni cosa, fui prosciolti a tutti gli effetti. Chiesi allora di riottenere la licenza e mi dissero che ci volevano anni. Stanco di ricevere risposte evasive, tre anni fa ho fatto tutta la pratica ex novo. E da allora ancora non so nulla».

«Io? Sparo in aria...»
È da dieci anni, dunque, che non può cacciare «in prima persona». «A lui piace tanto, si scarica, va pure a pesca - dice Diana - è un po' come fare una passeggiata, un modo per uscire. Alle volte poi, se vediamo i funghi, il cogliamo e non ci curiamo più di niente. Oppure, con la borsa e gli stivaloni, il fucile lo lasciamo a riposare e facciamo la rucchetta». Scusi, ma lei, contraria alla caccia, non fa impressione sparare ai fagiani? «Ma non ce n'è sono tanti, qui intorno è tutto co-

struito! E poi, a volte, li vedo, sparano... e non li prendo», e non dice altro, perché non può tradire il loro gioco: lui che fa finta di cacciare andando a caccia insieme a lei, e lei che, a volte, fa finta di sparare.

E se arriva il via libera?
E se un giorno dal cielo dovesse piovere la tanto attesa licenza? Se la Giustizia decidesse di aggiornare le sue carte e di dar via libera alla richiesta di Alfredo, che succederebbe alla coppia di teneri cacciatori? Diana rinvierà alla faretra, concluso ormai il suo compito, e lui? «Se me la danno, vado da solo e lascio mia moglie a casa con la bambina», risponde col fare del «vero» cacciatore. Ma Palmira non è dello stesso avviso, dopo tanti anni passati a recitare il ruolo di Diana se ne aspetta da lui almeno altrettanti di sicura fedeltà: «Sono convinta che da solo non ci andrà - dice -. Ormai facciamo coppia fissa a caccia e altrove!».

Incendio doloso nel ristorante Diventa un giallo la morte del famoso chef Schillinger

PARIGI Si tinge di giallo la morte di Jean Schillinger, uno dei «papi» della gastronomia francese, soffocato dal fumo nell'incendio che ha distrutto il suo locale di Colmar la notte tra il 26 e il 27 dicembre. Presidente dell'associazione dei «maestri cuochieri» di Francia, diventato «ambasciatore» della cucina francese grazie ai suoi sempre più frequenti viaggi all'estero, Schillinger, la notte dell'incendio, si era fermato a dormire nell'appartamento che possedeva sopra il suo celebre ristorante nella cittadina alsaziana. Il giorno dopo avrebbe ripreso l'attività e forse per questo aveva deciso di non rientrare nella proprietà di campagna in cui viveva con la moglie. L'incendio lo aveva sorpreso a tarda notte, quando la società addetta alla sorveglianza del locale gli aveva telefo-

nato per controllare che il sistema anti-fumo non fosse scattato per un falso allarme. Era stato visto quindi sul balcone, mentre invocava aiuto, poi era rientrato all'interno e i pompieri lo avevano trovato morto, soffocato dal fumo. Dalle indagini starebbe ora emergendo con sempre maggiore evidenza che l'incendio ha avuto un'origine dolosa, e che l'eventuale autore dell'attentato non poteva ignorare che Schillinger donava sul posto. Gli inquirenti, per il momento, sono estremamente prudenti. Ma in paese si sussurra di minacce telefoniche ricevute dallo chef ultimamente. Per privilegiare l'ipotesi di un attentato mirato manca tuttavia un movente credibile. Schillinger era certamente oggetto di invidia e gelosie, ma non sembra che avesse nemici tali da giustificare un omicidio.